

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

*«Con l'augurio che il mestiere
di studioso sia causa di gioia»*

Giornata di studio in memoria di Renato Bordone



a cura di Gian Giacomo Fissore, Barbara Molina, Ezio Claudio Pia

atti di convegno / 7

Atti di convegno, 7

Comitato scientifico

Gian Giacomo Fissore

Jean-Louis Gaulin

Maria Giuseppina Muzzarelli

Luciano Palermo

Giovanna Petti Balbi

Giuseppe Sergi

Giacomo Todeschini

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

«Con l'augurio che il mestiere di studioso sia causa di gioia»

Atti della Giornata di Studi in memoria di Renato Bordone
Asti, 7 maggio 2011

a cura di Gian Giacomo Fissore, Barbara Molina, Ezio Claudio Pia

Asti 2013

«Con l'augurio che il mestiere di studioso sia causa di gioia»

a cura di Gian Giacomo Fissore, Barbara Molina, Ezio Claudio Pia

Asti, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2013, pp. 256
(Atti di convegno, 7)

ISBN 9788889287118



Volume pubblicato con il contributo della “Fondazione Cassa di Risparmio di Asti”
e di Biblioteca Astense, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi sul credito e sulla banca, Diocesi di
Asti, Istituto per la storia della Resistenza e della Società contemporanea in Provincia di Asti, Osservato-
rio del Paesaggio per il Monferrato e l’Astigiano, Polo Universitario Asti Studi Superiori, Società di Studi
Astesi.

Il volume è stato realizzato da Astigrafica s.n.c.

Progetto grafico e impaginazione
Astigrafica - Asti

© 2013 Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca

INDICE

PRESENTAZIONI

S.E. MONS. FRANCESCO RAVINALE, Vescovo di Asti

DOTT. MICHELE MAGGIORA, Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Asti

PREMESSA

GIUSEPPE SERGI, *Uno storico delle connessioni* pag. 13

PERCORSI STORIOGRAFICI

GIOVANNA PETTI BALBI, *Lombardi e mercanti-banchieri nella società europea medievale* pag. 17

GIAN GIACOMO FISSORE, *Tessere di un mosaico. Il notariato ecclesiastico in Asti a partire dall'edizione di un frammento di manuale notarile dell'Archivio capitolare della Cattedrale* pag. 25

MASSIMO VALLERANI, *Città e comune negli studi di Renato Bordone* pag. 61

EZIO CLAUDIO PIA, *Una città e un territorio come caso di studio: modelli scientifici per la storia astigiana* pag. 67

EMANUELE BRUZZONE, *Renato Bordone e la città medioevale. Una traccia weberiana* pag. 81

BLYTHE ALICE RAVIOLA, *Renato Bordone, la storia moderna e la storia di Asti: un dialogo spezzato ma seminale* pag. 85

FILIPPO GHISI, *Il neomedievalismo di Renato Bordone: dall'America al Borgo Medievale di Torino* pag. 93

AL SERVIZIO DELLA CULTURA

PAOLA GUGLIELMOTTI, SANDRO LOMBARDINI, LUIGI PROVERO, ANGELO TORRE, *Il "Casalis" e Renato Bordone* pag. 101

VINCENZO GERBI, *Renato Bordone, docente di storia dell'alimentazione* pag. 107

NICOLETTA FASANO, *Renato Bordone e la passione per la contemporaneità* pag. 109

MARIA GATTULLO, <i>Uno storico sensibile alla comunicazione: Renato Bordone e una iniziativa dell'Archivio di Stato di Torino</i>	pag. 115
BARBARA MOLINA, <i>Gli archivi come fonti: linee di ricerca tra i documenti dell'Archivio Storico del Comune di Asti</i>	pag. 121
GUGLIELMO VISCONTI, <i>Archivi ecclesiastici e storia locale. Un punto di partenza: la Storia della Chiesa d'Asti di Gaspare Bosio (1894)</i>	pag. 125
PAOLO MIGHETTO, ... <i>da Asti tutt'intorno. Esperienze di studio con Renato Bordone</i>	pag. 133
FRANCO CORREGGIA, <i>Renato Bordone e le storie di Muscandia</i>	pag. 139
MARCO DEVECCHI, <i>Renato Bordone: lo studioso, il ricercatore e l'appassionato conoscitore del paesaggio astigiano</i>	pag. 147
CARTE E DOCUMENTI	
ALBERTO CROSETTO, <i>La conoscenza dell'antico in Asti: riusi medievali</i>	pag. 153
BALDASSARRE MOLINO, <i>Renato Bordone e l'Astisio: l'inizio di una ricerca che continua</i>	pag. 165
DANIELA NEBIOLO, <i>Damiano Travio aromatario in San Damiano</i>	pag. 171
COSTANTINO GILARDI, <i>Nota biografica su monsignor Giacomo Gorla (1571-1648), vescovo di Vercelli e fondatore dell'Opera di Sant'Elena in Villafranca</i>	pag. 177
DONATELLA GNETTI, <i>Un curioso manoscritto di giochi del XVIII secolo</i>	pag. 209
CARLA FORNO, <i>"Lascerò ad altri l'impresa di storicamente narrare": Vittorio Alfieri tra letteratura e storia</i>	pag. 215
ARIS D'ANELLI, <i>Edoardo Perroncito (1847-1936), "benemerito dell'Umanità"</i>	pag. 231
DARIO REI, <i>Ex voto, memoria, storia</i>	pag. 235
FRANCESCO SCALFARI, <i>Il posto della nostra specie tra evoluzione naturale e storia umana</i>	pag. 243
PAOLO DE BENEDETTI, <i>Conclusioni</i>	pag. 252

Nel maggio 2011, sono intervenuto alla giornata di studio in onore di Renato Bordone, sentendola come occasione preziosa per tenere viva la memoria di una figura di assoluto rilievo per ciascuno di noi, per l'ambiente astigiano e per il mondo della cultura.

Quando pensiamo a Bordone pensiamo innanzi tutto ad una insigne figura di studioso, di assoluto prestigio per la conoscenza del Medio Evo, attento all'evoluzione della storia attraverso una ricerca rigorosa e una metodica consultazione dei documenti. In questa prospettiva ricordiamo volentieri una figura che ha lasciato una traccia indelebile nella storiografia e nella conoscenza accurata delle vicende storiche del nostro territorio.

Da tale considerazione emerge il secondo aspetto che mi preme mettere in evidenza di questo insigne personaggio: l'amore al territorio, che per un verso fu stimolo ad una conoscenza documentata della vicende delle sue popolazioni e, per altro verso, contribuì notevolmente a corredare il nostro ambiente di studi storici altamente scientifici, in vista di una conoscenza sempre più accurata. Ovviamente l'amore per il territorio emergeva in tutti gli aspetti della sua persona, che non disdegnava di passare dal rigore dello studio ad una presenza attiva e appassionata in tutte le espressioni più nobili della vita dei nostri paesi.

Da questa presenza sempre serena, interessata e cordiale raccolgo un terzo aspetto della sua personalità: tutti noi ricorderemo Renato Bordone soprattutto come un caro amico, che si accompagnava con noi in empatia assoluta, mettendo a disposizione tutte le dimensioni di una personalità bella, capace di arricchire chi avvicinava con la cultura e la personalità dello studioso, ma anche con la partecipazione attiva alle vicende quotidiane, con la semplicità del rapporto e con la schiettezza dell'amicizia.

In questa luce ricordo volentieri l'uomo che ha vissuto intensamente la sua vita di famiglia, il cittadino disponibile a offrire la sua competenza per il bene del territorio e anche il cristiano praticante, sempre presente nella vita della comunità parrocchiale e preoccupato di non lasciar dimenticare gli ideali che l'hanno realizzata nel corso della storia e di valorizzare le opere di arte espressiva e architettonica che stanno a testimoniare l'interessante vicenda culturale di cui siamo debitori e che costituisce un'eredità assolutamente da non perdere.

La ricchezza di questo volume non mancherà di aiutarci a indagare tutte le dimensioni di una personalità ricchissima, per conservarne una memoria adeguata.

✘ Francesco Ravinale
Vescovo di Asti

La pubblicazione degli Atti della Giornata dedicata alla memoria del professor Renato Bordone costituisce il sentito e doveroso omaggio che l'Astigiano e la comunità degli studi legata a questo territorio offrono a una personalità che ha riversato con generosità e dedizione totalizzanti le proprie competenze nella conoscenza e nella valorizzazione del nostro comprensorio, al quale ha dedicato indagini di assoluta originalità, restituendone l'articolata vicenda nel lungo periodo. L'attività scientifica del professor Bordone si è esplicata per oltre un quarantennio all'interno della prestigiosa Scuola medievistica dell'Università di Torino – rivelando quella che voci autorevoli hanno riconosciuto come una straordinaria versatilità – e ha contribuito a costruire modelli scientifici largamente diffusi nella storiografia internazionale. Numerose le linee di ricerca con le quali si è confrontato in modo fecondo il magistero di Renato Bordone: l'approccio innovativo alle origini del Comune, l'inquadramento insuperato di storia della città, la lettura delle strutture signorili tardo-medievali, la scoperta della centralità dei "Lombardi" astigiani nel credito europeo e ancora il tema diacronico del confine, fino al neomedioevo, espressione della reinvenzione del passato in periodi storici particolarmente legati al retaggio di epoche lontane.

Un quadro entro il quale Asti occupa una posizione di primo piano poiché le fonti locali e le specificità di questo territorio hanno costituito le basi per la definizione di veri e propri casi di studio. Ma sull'Astigiano, Bordone ha rivolto un impegno profondo anche per animare dinamiche di conoscenza e di confronto, valorizzando le relazioni con gli Enti preposti alla ricerca, alla promozione culturale e alla tutela, e soprattutto con le persone.

Lo testimonia l'orditura di questo volume nel quale emergono articolate progettualità e filoni distinti di studio, accompagnati con autorevolezza e sensibilità da Renato Bordone, che davvero ha saputo rendere il mestiere di studioso «causa di gioia». Il valore di questa lezione deriva non solo dall'essere strettamente connessa al nostro comprensorio, bensì dalla forza generativa di insegnamenti che non vengono meno e dai quali non possono prescindere le prospettive di conoscenza di questo territorio.

Dottor Michele Maggiora
Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Asti

Letteratura e Storia: fra ricerca e trasfigurazione del vero

CARLA FORNO

Nella *Prosa Seconda* del *Misogallo*, Vittorio Alfieri, in data 24 gennaio 1793, rivolgendosi alla «passata, presente, e futura Italia», destinata a «risorgere, virtuosa, magnanima, libera, ed Una», annota: «Lascierò dunque ad altri l'impresa di storicamente narrare»¹. Alfieri è ben consapevole di muoversi lungo un confine non valicabile, quello fra narrazione letteraria e storica, e solleva una riflessione che apre una prospettiva ampia attraverso i secoli, dal momento che, nel confronto, entrano in gioco il rapporto finzione/realtà, soggettività/oggettività, le questioni relative alla ricerca della verità e alla definizione del «vero», se, per storia, intendiamo la successione cronologica degli eventi nella loro configurazione socio-economica e politica, e, per letteratura, secondo la definizione di Bàrberi, la «sublimazione» della capacità umana «di immaginare, di sognare, di inventare ciò che, prima dell'atto creativo, non esisteva, ma che, una volta creato, esiste di vita propria e costituisce, per chi con esso viene in contatto, un'esperienza fondamentale»². Letteratura e storia si intrecciano, infatti, in ogni epoca, non a stabilire un rapporto di sudditanza dell'una rispetto all'altra, o a riproporre il raffronto stilistico, retorico, contenutistico fra due generi contigui, complementari ed opposti, quello della narrazione letteraria e della narrazione storiografica, ma ad affermare due diverse forme di esperienza conoscitiva del mondo storico-fenomenico, nello scambio continuo fra poesia, storiografia, scienza, filosofia, politica. Da una parte, la ricerca, la conservazione, la comprensione, la divulgazione dei documenti; dall'altra, la capacità di creare un'altra realtà, attraverso il linguaggio e la scrittura. Come scrive Anselmi, «Fin da Dante, Petrarca, Brunì, Valla la pratica del sapere storico diviene centrale per l'apprendistato della realtà e per le procedure della sua conoscenza»³.

La letteratura di tutti i secoli si confronta con la storia e pone, in rapporto alla nozione di «vero», la questione della definizione dello storico, da intendere come «colui che racconta» o come «colui che sa, in quanto testimone», partecipe del tempo stesso degli avvenimenti narrati, benché la Bibbia, primo testo a contenere una rappresentazione della storia, cioè il resoconto delle vicende di un popolo, filtri il racconto attraverso un'ottica interpretativa che, nella ricostruzione mitica degli eventi, cala in un ampio disegno pro-

¹ V. ALFIERI, *Misogallo*, in *Scritti politici e morali*, vol. III, a cura di C. Mazzotta, Asti, Casa d'Alfieri, 1984, pp. 197 sgg. e, in particolare, pp. 198, 203 sgg.

² Si cita da G. BÀRBERI SQUAROTTI, *Premessa* a AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria italiana*, vol. I, *Dalle origini al Trecento*, Torino, UTET, 1990, pp. V-XI.

³ G. M. ANSELMÌ, *Conoscenza storica, ermeneutica letteraria e apprendistato politico tra Umanesimo e Rinascimento*, in *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento. Le radici italiane dell'Europa moderna*, Roma, Carocci Editore, 2008, pp. 15 sgg.

fetico la narrazione, liberandola dell'essenziale presupposto della ricerca di verità⁴. Croce, nella sua *Teoria e storia della storiografia*, sottolinea l'inizio «ideale e metafisico» della storia, «in quanto attività di pensiero (...) fuori del tempo», benché già Erodoto sottolineasse l'esperienza personale di colui che racconta, testimone diretto di un'epoca e degli eventi narrati. Presupposto certo non sufficiente per il narratore moderno, come Alfieri, che attraversa i grandi eventi a lui contemporanei, acquisendone esperienza diretta (si pensi alla rivoluzione francese) o indiretta (la rivoluzione americana), senza tuttavia, per questo, ritenersi in alcun modo assimilabile alla categoria degli storici. Colpisce, peraltro, il fascino esercitato attraverso i secoli, fino ai due dopoguerra del Novecento, dalla pagina di un altro storico greco dalla biografia per lo più oscura, Tucidide, storico e politico, capace di assoluta oggettività e scientificità e di straordinario fascino filosofico⁵. Il confine è labile, nella prospettiva di un racconto che abbracci il cammino dell'umanità dalle origini, come in Omero, che affida alla descrizione dello scudo di Achille nel XVIII libro dell'*Illiade* il resoconto dell'affermazione della storicità dell'uomo, dalla ferinità originaria al progresso, secondo una linea ascendente ribaltata, ad esempio, da Esiodo, nella *Teogonia*, tesa a cogliere non tanto la positività, quanto le contraddizioni della perdita dolorosa, da parte dell'umanità, di una dimensione di originaria felicità⁶. Che l'evoluzione storica sia lineare e progressiva, come sembra suggerire il racconto biblico, o ciclica, come evidenziano Eraclito e Platone nel *Timeo*, con un sostanziale annullamento del tempo nel movimento ricorrente di "andata e ritorno", o, ancora, a spirale, come interpreta il pensiero cristiano in una sintesi che contempla la rivelazione di Dio nel tempo della storia dell'umanità e che fa sì che il senso della storia trascenda la storia stessa, come suggerisce Agostino nella *Città di Dio*, è costante il tentativo di cogliere la direzione del cammino dell'uomo, in una dimensione letteraria che si muova fra riflessione e rappresentazione⁷.

⁴ Si pensa, in particolare all'*Esodo*, libro dell'Antico Testamento attribuito dalla tradizione a Mosè. Cfr. la tr. in *Nuovissima versione della Bibbia da testi originali*, a cura di G. B. Boschi, Roma, Ed. Paoline, 1980².

⁵ Si cita da B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza, 1948⁶, p. 164. Croce prosegue: «prima di Omero e di Esiodo, la storia già c'era, perché non è dato concepire uomini che non pensino e non narrino in qualche modo le cose loro». Per la storiografia dai logografi a Erodoto, il successivo affermarsi della storiografia greca dall'epoca dei poemi omerici, il rapporto fra storiografia greca e orientale, la nascita dei generi storiografici (dal catalogo al genealogico, alla biografia ecc.) e infine per la produzione di Erodoto (485 a. C. circa- 420-415 a. C. circa), cfr. G. NENCI, *La storiografia dai logografi a Erodoto*, in AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria greca e latina*, vol. I, *Dalle origini al IV secolo a. C.*, Torino, UTET, 1998, pp. 529-561. Per la storiografia "morale" di Tucidide, frutto di elaborazioni e interpretazioni, tenendo sempre conto delle cause umane degli avvenimenti, analizzate con «realismo disincantato», cfr. J. DE ROMILLY, *Tucidide*, ivi, pp. 562-577.

⁶ Cfr. ID., *La problematica storiografica da Omero a Erodoto*, ivi, pp. 557-560. Per Esiodo, cfr. A. ALONI, *L'epica*, ivi, pp. 9-10, 13-20, 23-26.

⁷ Per Eraclito, cfr. M. VEGETTI, *La filosofia prima della filosofia: il pensiero greco dalle origini a Socrate*, ivi, pp. 207, 209-210, 220. Per Platone, cfr. L. REPICI, *La filosofia*, in AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria greca e latina* cit., vol. III, pp. 674-690. Per Agostino e la *Città di Dio*, opera scritta in occasione della

Appare evidente come anche la tragedia greca si nutra dell'esigenza profonda di una riflessione sulla natura umana, tale da indurre allo scandaglio delle grandi passioni dalle quali le azioni traggono alimento e impulso e da tradursi in una riflessione sulla imperscrutabilità del fato. Analogamente, in Lucrezio, la narrazione storica non riguarda gli eventi bellici, come negli storici romani di professione, Nevio, Lucano o Silio Italico, ma, in particolare nel V libro del *De rerum natura*, ripercorre il distacco dell'uomo dalla dimensione primitiva originaria, culminante nella perdita del contatto con la natura, e simboleggia nel grandioso affresco della peste di Atene, nel VI e ultimo libro, il cupo destino di morte che incombe sull'umanità⁸.

Nell'intrecciarsi di letteratura e storia, le interpretazioni mutano di segno ed è in Virgilio la lettura della storia come conquista della pace, in particolare in due luoghi dell'*Eneide*, la discesa di Enea agli inferi, nel VI libro, e la descrizione dello scudo di Enea, nell'VIII: resta centrale la riflessione sul destino dell'umanità, il tentativo di delineare un percorso di affrancamento dell'uomo dalla ferinità delle origini, ma questo rientra in un più ampio disegno celebrativo dell'impero di Augusto, portatore di pace per l'umanità lacerata dalle guerre, quella stessa umanità in attesa di un segno divino, alluso in toni messianici nella IV *Bucolica*, che coniuga l'attesa del ritorno di una rinnovata età dell'oro con la prospettiva precristiana⁹.

La filosofia della storia dei Padri della Chiesa, in particolare di Paolo Orosio, nel V secolo d. C., con la prospettiva di diffusione del cristianesimo da parte dell'impero romano, prelude alla trasfigurazione della storia nell'allegoria attuata da Dante, alla visione del destino dell'umanità tracciato nella *Commedia*, quale continuo passaggio dalla dimensione terrena a quella ultraterrena. Particolarmente significativo è il pensiero della scuola annessa al convento e alla chiesa di Santa Maria Novella a Firenze, nei primi decenni del Trecento, con la fusione del pensiero aristotelico e della tradizione religiosa, in un trattatista, oratore e versificatore in latino come Remigio dei Girolami e in un predicatore in volgare, come Giordano da Pisa. Non solo la teoria del bene comune, da anteporre a quello di una parte, formulata da Remigio nel *De bono comuni* del 1301, nutrito di amore per la *polis* medievale, attinge a quello stesso Aristotele presente a Dante nel *Convivio*, ma comporta la rilettura di alcune fasi storiche, coniugando l'autorità delle Sacre Scritture con gli *exempla* ricavati dalla storia, tramite il Vecchio e Nuovo Testamento e le fonti di storia antica, in particolare romana. Storia romana (attraverso Valerio Massimo) e storia sacra (attraverso Sant'Agostino), pertanto, si incontrano, così come Augusto e Scipione

presa di Roma da parte dei Visigoti nell'agosto 410, su sollecitazione dell'ambiente cristiano, cfr. E. CORSINI, *Agostino*, ivi, pp. 669-708 e, in particolare, pp. 702-708, *Il tempo dell'individuo e il tempo della storia: la "Città di Dio"*.

⁸ Per il rapporto della tragedia greca con la storia, cfr. G. AVEZZU', *Il teatro tragico*, in AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria greca e latina* cit., vol. I, pp. 236-295. Per Nevio, cfr. G. ARICO', *Dalla prima alla seconda guerra punica*, in AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria greca e latina* cit., vol. II, pp. 276-281; per Lucano, R. BADALI', *Lucano*, ivi, pp. 873-881; per Silio Italico, S. CECCHIN, *Silio Italico*, ivi, pp. 954-962. Per Lucrezio, infine, cfr. G. GARBARINO, *Lucrezio*, ivi, pp. 485-506.

⁹ Per approfondimenti su Virgilio, si rimanda a I. LANA, *Virgilio*, ivi, pp. 653-689.

l'Africano sono assunti a modello nelle prediche di Fra Girolamo, costituendo, com'è stato sottolineato, un precedente significativo della «reinterpretazione della storia romana e del suo ruolo provvidenziale elaborata da Dante nel *Convivio* e nella *Monarchia* e, con diversa ispirazione, nella *Commedia*»¹⁰.

Di grande interesse sono i volgarizzamenti di opere storiche, a testimonianza della curiosità nei confronti degli avvenimenti più remoti da parte della cultura toscana fra Duecento e Trecento, in una ricerca delle origini relativa in primo luogo alla stessa città di Firenze. Basti pensare alla convinzione espressa da Brunetto Latini nell'*Inferno* (XV, 61-63) della mescolanza di Romani e Fiesolani, quale ipotetica spiegazione delle discordie interne al Comune, sostenuta da Giovanni Villani (XIV, 2) e da Boccaccio nella parte conclusiva del *Ninfaie Fiesolano*, in parte rilanciata nella *Commedia* da Cacciaguida in *Paradiso* (XV, 124-126), ricordando quando si «favoleggiava» «d'i Troiani, di Fiesole e di Roma», a ripresa della materia troiana, di origine francese, del *Roman de Troie* del XII secolo.

Secondo la ricostruzione, rinvenuta da Brunetto Latini nelle tre orazioni ciceroniane da lui tradotte, sarebbero stati Catilina e i suoi congiurati a rifugiarsi a Fiesole. Distrutta Fiesole dai Romani, alcuni di questi e fiesolani superstiti avrebbero fondato Firenze, dando così compimento a un'operazione illustrata attingendo sia agli scritti degli storici, in particolare Sallustio e Svetonio, sia alle pagine dei poeti epici, come Lucano, in un momento in cui si fa pressante l'esigenza di tradurre le fonti storiche, come la *Farsalia* di Lucano, Valerio Massimo e Tito Livio. È ancora Dante, nel comporre il secondo libro della *Monarchia*, sulla funzione dell'impero romano rispetto alla diffusione del cristianesimo, ad attribuire a Virgilio l'autorità dello storico.

L'allegoria della storia contenuta nei canti XXXII-XXXIII del *Purgatorio*, con il carro trionfale della Chiesa, dapprima meretrice, poi guida dell'umanità verso la salvezza, simboleggia mirabilmente il percorso dal male al bene, in una visione provvidenziale che si pone quale chiave interpretativa di tutto il poema, per culminare nella celebrazione del riscatto dal peccato negli incontri con Cacciaguida (XV- XVII) e Adamo (XXVI). Frequente è, come sottolinea Spera, l'«equiparazione dei personaggi mitologici a esponenti della storia antica», là dove «mitologia e storia si fondono in un unico movimento per volontà della provvidenza divina mirante alla fondazione dell'impero universale». Si pensi alla figura di Cesare, incontrata nel Limbo (*Inf.* IV): non c'è frattura fra il personaggio storico e il Cesare protagonista della *Farsalia* di Lucano, dal momento che Dante si pone rigorosamente nel solco della tradizione storica ad affermare l'«inscindibile totalità di storia, mito, poesia». Il che non esclude, ovviamente, che l'impegno a organizzare fatti antichi e contemporanei in una cronologia degli avvenimenti mitologici, assimilabile a una articolata e complessa storia universale, conviva con «quei salti vertiginosi di spazio e tempo che si verificano di continuo nella *Commedia*».

¹⁰ Per le *Storie* di Orosio, cfr. E. CORSINI, *Orosio e gli storici cristiani*, in AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria greca e latina* cit., vol. III, pp. 654-668. Per approfondimenti circa l'influsso di Remigio dei Girolami e Giordano da Pisa, si veda F. BRUNI, *L'apporto dell'ordine domenicano alla cultura*, in AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol. I, pp. 57 sgg. e, in particolare, pp. 66-73. Cfr. inoltre G. BÀRBERI SQUAROTTI, *Dante*, ivi, pp. 443-514, compresa l'utile nota bibliografica.

Di conseguenza, Dante mescola, nel poema, figure del mito con altre letterarie e storiche. Fra queste ultime, campeggia Catone, pagano e avversario di Cesare, suicida a Utica, custode del monte del Purgatorio, leggibile come la «controfigura di Dante, esule per la libertà», a conferma del disegno provvidenziale del poeta, del ruolo attribuito alla storia di Roma, non inferiore a quello del popolo ebraico, nel processo di salvezza dell'umanità. Tuttavia, come sottolinea Barberi, «le figure che il protagonista incontra sono storicamente documentate, ma la loro verità definitiva è altrove rispetto alla storia, è nella dimensione escatologica in cui si trovano ormai nel momento in cui il protagonista della *Commedia* le incontra e parla con loro o, comunque, le vede». Questo perché la storia umana, compiuta nel «rapporto fra vita ed escatologia», «non si conclude in ciò che appare all'esterno o si viene a conoscere, ma ha un dopo, decisivo, che è costituito dal giudizio di Dio». Non manca lo stretto legame fra la dimensione politica dell'agire umano e il processo di salvezza dell'umanità, ferma restando la scelta di Dante, che pone Catone e non Cesare come modello politico, pur riconoscendo storicamente a Cesare di aver fondato l'impero in cui Cristo sarebbe nato¹¹. Anselmi sottolinea l'esigenza di una rilettura di Dante «in modo forte anche in relazione alla nascita della moderna storiografia», per quegli «scorci storiografici 'verticali' e vertiginosi», contenuti nella storia del regno di Francia o dell'origine di Firenze, a conferma della volontà di legare interpretazione del passato e «domanda» del presente a una «spinta profetica» relativa al futuro¹². Impossibile non pensare a Petrarca e alla «funzione della memoria e della scrittura» nelle sue opere: «nella memoria e nella scrittura si pongono le fondamenta, infatti, (...) di una identità al tempo stesso individuale e plurale, storica». Non a caso, *Il Principe* di Machiavelli si chiude con la citazione della petrarchesca *Canzone all'Italia*, sancendo per il poeta, nella sua dimensione etico-politica, il ruolo di «maestro di una nuova identità italiana». Non a caso, nella *Posteritati*, Petrarca aveva definito se stesso «filosofo morale e poeta», dando pari dignità alla dimensione etico-civile e a quella letteraria della sua produzione. Sallustio, Cicerone, Livio, mediati da Agostino, nutrono la sua passione per la vita civile e per l'esempio romano, di cui Scipione si pone come *exemplum* e archetipo¹³. Analogamente Boccaccio, profondo conoscitore e commentatore di Dante, in particolare nelle pagine conclusive della *Genealogia deorum gentilium* è difensore di magnanimità e sapienza, ponendosi in quel solco di tradizione anche in seguito vivo lungo la duratura stagione storiografica dell'Umanesimo¹⁴.

Si è accennato a Giovanni Villani, morto di peste nel 1348, autore di un'opera di confine come la monumentale *Cronica*, proseguita dal fratello Matteo, morto anch'egli di peste

¹¹ Per le questioni dantesche, si veda il vol. di F. SPERA, *La poesia forte del poema dantesco*, Firenze, F. Cesati Editore, 2010.

¹² Cfr. G. M. ANSELMINI, *Dante e l'interpretazione della storia*, in *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento* cit., pp. 26-30.

¹³ ID., *L'eredità di Petrarca*, ivi, pp. 31-39. Cfr. inoltre U. DOTTI, *Francesco Petrarca*, in AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol. I, pp. 759-838.

¹⁴ F. BRUNI, *Boccaccio e la narrativa toscana*, ivi, pp. 839-936.

nel 1363, e da Filippo, figlio di Matteo; comprendente avvenimenti politici, relativi alla società e all'economia, a figure dell'antica Roma e ad eventi straordinari, come terremoti, inondazioni (si pensi a quella di Firenze del 1333), incendi e transiti di comete portatrici di presagi. Storico dotato di concretezza, eppure incline all'interpretazione di stampo morale, Giovanni Villani non dimentica Dante e concede ampio spazio alla questione dell'origine di Firenze, riconducibile ai romani, risalenti ai troiani, a loro volta discendenti dai fiesolani, così che Fiesole risulta essere la città più antica, l'«anti-Firenze». Lontano dalla teoria aristotelica del «bene comune», propugnata da Remigio dei Girolami, e forte della propria matrice culturale mercantile, Villani fonde i materiali di cronache precedenti con fonti classiche, come Virgilio, Sallustio, Cicerone, spesso attinte dai volgarizzamenti. La tradizione storiografica cittadina si arricchisce, inoltre, delle acquisizioni tratte dall'*Eneide* e, in particolare se si colloca cronologicamente l'opera dopo il 1320, sotto la diretta influenza della *Commedia*, colte attraverso il filtro dantesco.

A prescindere da queste coordinate cronologiche, pur decisive per l'interpretazione dell'opera di Villani, preme sottolineare la peculiarità di un genere letterario che, come afferma Bàrberi, appare «più effimero, più fragile, più incerto e umile» di altri, che ha rapporto con i ricordi, che si pone il problema della veridicità, riconducibile alla testimonianza diretta dell'autore o al suo scrupolo nel reperire le informazioni. Complicato nel «gioco di specchi di ciò che è detto e di ciò che è taciuto», quello della cronaca è il genere più vicino alla storia, avendo a che fare con il tempo, dovendo, come scrive Giusi Baldissoni, «continuamente fare i conti con il prima e con il poi», con la disperazione di sottrarre il vissuto all'oblio, dal momento che «Chronos, non va dimenticato, divora i propri figli: ciò che il tempo produce, nel tempo e dal tempo viene consumato, annientato, riportato al punto di partenza»¹⁵.

A Dante e a Virgilio come fonte «storica» dantesca, guardano altri autori, come il carmelitano Guido da Pisa, autore di un commento in latino dell'*Inferno* nel 1326-1343, nel tentativo di risalire non solo alle origini di una città, ma dell'Italia, ne *Il fiore d'Italia*, fondendo storia troiana, greca ed ebraica e spesso citando Virgilio, filtrato attraverso le traduzioni di Dante. La storiografia umanistica, con Leonardo Bruni, in particolare, riprende la *laudatio* di Firenze, celebrazione della superiorità della città anche nelle *litterae*, e, tramite Coluccio Salutati, il motivo dell'origine romana di Firenze e il tema della *nobilitas* e della *virtus* umanistiche. Caratterizzata dalla forte vocazione oratoria, la *Historia Florentini Populi* costituisce, secondo la definizione di Rinaldi, l'«autentico archetipo della storiografia umanistica» e, in questo senso, rientra a pieno titolo nel nostro discorso. Abbandonate le motivazioni escatologiche, la storiografia, forte della propria vocazione retorica e ciceroniana, assume un punto di vista unitario, ed è «come se nascessero anche

¹⁵ Su G. Villani, cfr. Id., *Identità culturale e mito delle origini: Firenze nella Cronica di Giovanni Villani*, in AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol. I, pp. 716-728. Cfr. inoltre G. BÀRBERI SQUAROTTI, *Introduzione* a AA. Vv., *Cronaca e letteratura*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1991, pp. 7-8; G. BALDISSONE, *Le bugie del tempo*, ivi, pp. 11 sgg.

in questo campo il punto di distanza e la prospettiva teorizzati dall'Alberti in pittura»¹⁶. La letteratura sceglie come proprio oggetto la storia: questo filone della grande storiografia umanistica viene ripreso dall'aretino Benedetto Accolti (1415-1464), successore di Poggio Bracciolini alla cancelleria fiorentina e autore di un'opera dedicata al problema, all'epoca attualissimo, della crociata anti-turca, il *De bello a Christianis contra barbaros gesto*, una storia della prima crociata, in qualche modo imparentata, per l'impegno ideologico-propagandistico, alle *Historiae* di Leonardo Bruni, attentamente consultata dal Tasso per la sua *Gerusalemme*. Come sottolinea ancora Rinaldi, il genere storiografico non si pone più come «rielaborazione del passato proiettata verso una valorizzazione o una mitografia del presente», e neppure più come «un'enciclopedia del negativo»: la scrittura della storia tende piuttosto «a trasformarsi in un *monumentum* statico», «come un bell'affresco, perdendo l'originario dinamismo ideologico», parallelamente a una sostanziale perdita dello spazio riservato alla discussione politica. In una fase di consolidamento del potere signorile, verso la metà del Quattrocento, si assiste inoltre a un sempre più frequente ricorso alle *vitae* e a una progressiva trasformazione della storiografia da racconto dei secoli e dei popoli a encomio, non ancora riservato a intere dinastie, come avverrà nella seconda metà del secolo, ma a singole personalità, in una sorta di «biografia-*laudatio*», rivolta per lo più a Cosimo de' Medici o all'amico Francesco Sforza¹⁷.

Viene affermandosi, parallelamente, un altro grande modello umanistico di narrazione storica, «curiale e al tempo stesso europeo», fondato da Flavio Biondo e perfezionato da Enea Silvio Piccolomini (1405-1464), dal 1458 papa Pio II, teso nello sforzo per «ottenere una storiografia totale, che tenga conto della natura come della politica, della terra come degli uomini», attento a livello di produzione letteraria, ma anche di attività diplomatica, con relazioni e missive, epistole inviate in tutta Europa, ma che paiono stabilire un dialogo dell'autore con se stesso. Colpisce l'interazione fra vicende storiche e realtà fisico-geografiche dei paesi, in un «incrocio fra antropologia dei popoli e strategie politiche», che ritroveremo in Machiavelli. Come sottolinea Rinaldi, si tratta «di una reazione alla minaccia turca, ma è anche qualcosa di più vasto, che incarna una tendenza generale della cultura medio quattrocentesca: cultura segnata dallo scambio, dalla divulgazione, dalla trasmissione del sapere e della propria auto-coscienza: cultura non più intesa come fondazione o rifondazione, bensì come partecipazione, diffusione anche spaziale in nome di una comune civiltà».

Pio II, con la sua idea dell'«organicità del mondo occidentale», con la sua «vocazione europea di intellettuale e politico», si pone nel ruolo di «mediatore fra l'autorità ecclesiastica e l'impero», «papa umanista», affascinato dall'ideale delle *litterae*, autore di biografie (si pensi alle 42 vite del *De viris aetate sua claris* degli anni Quaranta), portatore di

¹⁶ Su Leonardo Bruni, Biondo Flavio e la nascita della storiografia umanistica, cfr. R. RINALDI, *Il progetto umanista*, in AA. VV., *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol. II, pp. 58-72. Cfr. inoltre G. M. ANSELMINI, *Gli umanisti e la storia*, in *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento* cit., pp. 46-56.

¹⁷ Su Benedetto Accolti, cfr. R. RINALDI, *Mutazioni e compromessi della storiografia: dalle historiae alle vitae*, in AA. VV., *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol. II, pp. 260-275.

una visione sostanzialmente positiva, confermata dalla presenza in primo piano dell'Io scrivente nel processo storico, testimone e partecipe al farsi della storia nella contemporaneità, anche grazie all'impegno politico diretto. Questa visione ottimistica si vena tuttavia di «una malinconica coscienza della fine (la fine di una civiltà unitaria e anche di una scrittura totale che la riflette)», nei *Commentarii*, che rappresentano il culmine della sua prosa storiografica. Dopo l'elezione al papato, nel '58, si accentua la dimensione utopistica di una storiografia di taglio storico-geografico (si pensi alla *Cosmographia* del 1458-61 e ai *Commentarii* degli anni 1462-64, in più libri, continuati dall'Ammannati, segretario personale del Piccolomini), che esprime sia la posizione individuale dell'autore che quella dell'*ecclesia* nella sua totalità, dando voce a un'utopia dell'«unità universale, in un mondo disgregato di fronte alla minaccia turca e ancor più di fronte ai suoi vizi segreti»¹⁸.

È evidente come la letteratura che racconta la storia costituisca un ambito molto sensibile di verifica delle trasformazioni dei modelli culturali nei secoli. Lo spostamento di prospettiva, di volta in volta, dalla *civitas* all'*ecumene* cristiana, dal singolo alla dinastia, l'alternarsi di funzione enciclopedica, celebrativa, encomiastica è conferma, non senza contraddizioni, dell'estrema vitalità di una scrittura che si confronta, di secolo in secolo, con il passato e il presente, ponendo il problema del ruolo dell'autore, voce neutra o soggetto coinvolto, testimone o partecipe rispetto agli eventi narrati. Si può ricordare ancora l'esperienza tardo quattrocentesca e cinquecentesca di quello che Rinaldi definisce «l'unico storico di razza» fra Quattro e Cinquecento, il napoletano Tristano Caracciolo (1437-1522), autodidatta, dedicatario del *De prudentia* del Pontano, autore, sulla scia del Manetti, di una serie di biografie che si pongono come *exempla* politico-morali, all'interno della crisi del regno napoletano, ma che appaiono sostanzialmente frammentarie. È ancora Rinaldi a fornire la chiave di lettura di queste opere, in cui le vicende tormentate del Regno di Napoli diventano «l'emblema di questa impossibilità di scrivere la storia se non al negativo: non *exempla* ma solo registrazioni dei casi di 'fortuna', secondo uno scatto già presente (ma felicemente limitato) nel Bracciolini più cupo», con il risultato di una storiografia «impraticabile», perché intesa come «proposta e interpretazione stabile di valori». Nonostante il quadro di una corte in cui trionfano tradimento, sospetto, violenza, il Caracciolo approda, infatti, a una definizione della *nobilitas* che si identifica nella *virtus*¹⁹.

Altri autori offrono significative testimonianze storiografiche, a conferma della fortuna del genere fra Quattro e Cinquecento, dagli anonimi estensori di cronache locali dal sapore popolare, con una marcata tendenza alla dialettizzazione del latino, a quelli attivi nel contesto di altre realtà politiche e geografiche, come Ludovico il Moro (1452-1508), nella Milano sforzesca, o Bernardo Giustinian (1408-1489), responsabile di un'autentica svolta nella produzione storiografica veneziana, nutrita da una forte coscienza nobiliare

¹⁸ Su Enea Silvio Piccolomini, si veda ID., *Pio II e il soggetto della storia*, ivi, pp. 276-293.

¹⁹ Su Tristano Caracciolo, si veda ID., *Verso l'intellettuale specialista: altri modelli storiografici e tecnici*, ivi, pp. 479-481.

di classe, basti pensare alle belle pagine sulla nascita di Venezia: autore rigoroso nella tecnica, tratta da Flavio Biondo, di «razionalizzazione storica, rifiutando la mitologizzazione e fondando i giudizi sui dati», prestando attenzione anche ai rapporti internazionali e alle questioni economico-commerciali, legate ad esempio al commercio del sale, autentico «movente della politica veneziana», in grado di anticipare, in un certo senso, i trattati cinquecenteschi sulla città ideale, spesso in forma dialogica, individuando, nei primi quattro secoli di storia della città, le tappe di un progressivo approssimarsi alla perfezione²⁰.

Fanno seguito alla crisi della storiografia latina alcune «forme alternative di scrittura storica», spesso in volgare, mentre l'unico tentativo di seguire il filone storiografico del passato è rappresentato dal cancelliere fiorentino Bartolomeo Scala (1430-1497), in un'opera, la *Historia florentinorum*, progettata in venti libri, ma rimasta incompiuta al quinto, «frutto di un impossibile compromesso culturale» fra l'aspirazione al rispetto di un canone consolidato e le posizioni dell'autore, avvicinandosi a circoli poco ortodossi e convertitosi alla dottrina del Savonarola, esempio della «dissociazione fra letterato e funzionario»²¹.

Nella visione poetica, provvidenziale, della storia dell'umanità, delineata da Dante, come annota Spera, «l'itinerario del poeta pellegrino nel tempo, alla ricerca della salvezza» era stato «esempio del più grande cammino dell'umanità intera»: da questa visione allegorica si era allontanato Boccaccio, avvertendo il conflitto fra natura e storia, e sancendo quel rifiuto della storia, rappresentata dalla peste, celebrato nella cornice del *Decameron* e affidato a un nuovo modello di società, quello della brigata, nuovo come il pubblico femminile a cui rivolgere i propri scritti. Se le dieci giornate avevano segnato una sostanziale fuga dalla storia, in esse si era affermata una serie di dicotomie destinata a sopravvivere a lungo: alle endiadi natura/storia, poesia/verità, rivelazione/azione, vero/verosimile/meraviglioso avrebbe guardato, infatti, la folta produzione di dialoghi cinquecenteschi, portatori di quel gusto della «civil conversazione» trasposto dall'ambito novellistico a quello di un genere di ascendenza classica, ma perfettamente rispondente all'esigenza di confronto dialettico e di razio cinante catalogazione, proprio della cultura e della società cinquecentesche²².

²⁰ Sulle cronache locali, cfr. *ivi*, pp. 481-482; su Ludovico il Moro, pp. 483 sgg.; su Bernardo Giustinian, pp. 484-485. Cfr. inoltre C. FORNO, *Fra realtà e utopia. Dialoghi e trattati del Cinquecento sulla città ideale*, in *Cinquecento inquieto. Autori e generi nel sogno della letteratura*, Roma, Aracne editrice, 2012, pp. 9-53.

²¹ Per le «forme alternative di scrittura storica» successive alla crisi della storiografia latina, cfr. R. RINALDI, *Smontare la storia: frammentazione del discorso umanistico nelle scritture diplomatiche e private*, in AA. VV., *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol. II, pp. 850 sgg.; su Bartolomeo Scala, *ivi*, pp. 860-861.

²² Da SPERA, *La poesia forte del poema dantesco* cit., si veda in particolare il secondo capitolo, *Il lettore dantesco*, pp. 27-45. Sul rapporto novella/dialogo nel Cinquecento, mi permetto di rinviare a C. FORNO, *Il «libro animato»: teoria e scrittura del dialogo nel Cinquecento*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1992, e in particolare al capitolo *Il gioco combinatorio: i generi in dialogo e la struttura del testo*, pp. 215 sgg.

In un secolo di contraddizioni, segnato dall'ambivalente esperienza di Tasso, sostenitore, nell'*Aminta*, dell'insanabile lacerazione prodotta dall'allontanamento dalla natura, luogo di felicità, eppure, nella *Gerusalemme liberata*, assertore di una possibile missione, di una ragione e un senso dell'uomo all'interno della storia, è proprio dai dialoghi che si traggono esempi di riflessione. Si pensi al *Dialogo de l'Historia I e II* dello Speroni (1500-1588), benché sia proprio lo Speroni, nella sua *Apologia*, a riconoscere ai dialoghi una inevitabile superficialità, che fa sì che l'autore «nulla insegna giamai (che chi non sa non insegna) ma par che sappia, e insegni». Sia il primo sia il secondo dialogo, che ne costituiscono la continuazione, con una scelta di immediatezza, si aprono senza preamboli in una riflessione sulla storia che è anche pretesto per l'affermazione del canone del genere dialogico²³.

Il dialogo del 1585-87 è articolato in due giornate e ambientato a Roma, fra Silvio Antoniano, poeta allievo del Caro, detto dal Varchi nell'*Ercolano* «un mostro e un miracolo di natura», Paolo Manuzio, figlio di Aldo e Jeronimo Zabarella, logico, allievo del Tomitano. Lo Speroni si propone di considerare l'*historia* nella sua «varietà» e in rapporto dialettico con le altre arti, *summa* della grammatica, della retorica, della poesia, in una ricerca dell'«armonia» che fa dell'«istorico» un «musicista». Non manca un punto di contatto con il *Dialogo delle lingue*, là dove Manuzio pone il problema dell'esistenza di testi storici scritti in lingua greca o latina o «volgar romana» e si pongono i diversi interlocutori in confronto sulle teorie, portavoce lo Zabarella, di un personaggio noto, come il Pomponazzi. Il ragionamento procede attraverso varie tappe: fra le altre, l'analisi del rapporto fra «istoria» e «orazione»; l'«istoria» come «vita della memoria»; il raffronto fra annali e sermoni; l'analisi del rapporto fra «istoria» e poesia. Non manca un breve *excursus* di storia della lingua, ma è nella conclusione che Speroni prospetta in particolare il rapporto con le altre arti, dal momento che lo storico è «amator» della verità e viene a identificarsi con il religioso e il filosofo: mentre la «historia» nasce nella «memoria delle persone; la Poesia la dipinge, la Rettorica (...) la dà a credere, il sillogismo, e la induzione generalmente provando ne ha indubbia cognizione, la dimostrazione ce ne fa certo»²⁴.

Alcuni concetti vengono declinati in testi diversi: la tesi della positività delle lotte sociali nell'antica Roma torna in Machiavelli nei *Discorsi* (I, II), mentre i contrasti all'interno della società fiorentina vengono considerati negativamente dallo stesso Machiavelli, nelle *Istorie Fiorentine* (III, I), così come la ricerca delle origini di un luogo, per favorirne la conoscenza e la comprensione, viene ripreso a distanza di tempo da Vico, nella *Scienza nuova* (I, II, XIV). Proprio Machiavelli (1469-1527), nella *Vita di Castruccio Castracani* del 1520 aveva ripreso il genere umanistico della biografia, per piegarlo sul modello del *De*

²³ Cfr. *ivi*, pp. 35 sgg.; EAD., *Fra lingua, retorica, istoria: il dialogo filosofico di Sperone Speroni*, in *Cinquecento inquieto* cit., pp. 122-132.

²⁴ Si cita da: S. SPERONI, *Dialogo primo dell'Historia e Dialogo secondo dell'Historia*, in *Dialogi del Sig. Speron Speroni nobile padovano*, in Venetia, MDXCVI, Appresso Roberto Meietti, rispettivamente pp. 361-412 e 413-502. Inoltre: *Dialogo della Istoria. Fragmento*, da *Opere di M. Speron Speroni degli Alvarotti tratte da' Mss. originali*, tomo secondo, in Venezia, MDCCXL, appresso Domenico Occhi, pp. 345-350.

principatibus, deformando e alterando, quindi, la verità storica. È nelle *Istorie fiorentine*, sua ultima grande opera, scritta fra il 1521 e il 1525, dedicata a Clemente VII, con un elogio dei Medici che si accompagna al rifiuto di ogni sospetto di adulazione e che non esclude, di fatto, un giudizio negativo da Cosimo fino a Lorenzo, che egli contamina il genere tipicamente umanistico della storiografia con «la brutta realtà effettuale della politica», come annota Rinaldi, allontanandosi dall'ironia delle lettere al Guicciardini, per anticipare, piuttosto, l'analisi politica delle successive lettere composte nel 1526-27. Già nel *Proemio* compare il motivo delle «divisioni della città» di Firenze, divisioni che Machiavelli, a differenza dei suoi predecessori, si propone di indagare. Al primo libro, dedicato alla storia d'Italia come il quinto, in una sorta di cornice dell'opera dal tono «quasi apocalittico», seguono pertanto, con ruolo centrale, nel secondo e nel terzo la rievocazione delle contese fra grandi e popolani, fino al tentativo fallito di principato assoluto, da parte del duca di Atene, e fra popolani e artefici, fino al Tumulto dei Ciompi, altro tentativo di conquista del potere, sempre sulla falsariga delle tesi del *Principe*. I proemi ai libri terzo e quarto illustrano il progetto di «governo misto», paragonando fra loro le lotte intestine e la decadenza di Firenze e Roma, in «un'acutissima analisi della decadenza morale e civile d'Italia», sfociante nella proposta di prevedere, come «strumenti di conciliazione», «ordini e leggi», grazie all'intervento di un legislatore «savio, buono e potente cittadino». Con sarcasmo, Machiavelli registra la trasformazione e ciclica decadenza degli stati; condanna nel primo e quinto libro le gravi responsabilità della Chiesa; conduce la polemica antimercenaria, con il suo apice nel resoconto della battaglia di Anghiari, e accusa i capitani mercenari, come Francesco Sforza; cede alla tristezza con cui è condotta, negli ultimi tre libri, l'analisi del fallimento di ogni ipotesi repubblicana a Firenze, nonostante la speranza di una riforma istituzionale, riconducibile alla figura del cardinale e poi papa Giulio de' Medici²⁵.

Si condivide il giudizio di Rinaldi, secondo il quale il Machiavelli delle *Istorie* resta «malgrado qualche segno di impazienza e la forte tendenza all'attualizzazione del passato, uno storiografo, ma la storiografia è indubbiamente il genere più lontano da quella vocazione alla comunicazione diretta, alla proposta immediata, che forma il nucleo profondo della ricerca machiavelliana». Non è un caso, forse, che fosse proprio uno storico a compilare un ritratto di Machiavelli, poco dopo la sua morte, il comasco Paolo Giovio (1483-1552), allievo del Pomponazzi e vescovo di Nocera, autore di lettere in volgare dal sorprendente tessuto linguistico, metaforico. Nel dialogo del '28, *De viris illustribus*, Giovio si ispira alla tradizione umanistica delle biografie, spogliate da ogni tentativo di individuare *exempla* nei ritratti di uomini illustri, a favore di una diligente collezione di informazioni, in una sorta di «storiografia di divulgazione». All'esigenza di rivolgersi a un pubblico di «lettori indifferenziati» risponde anche il ricorso ai volgarizzamenti,

²⁵ Cfr. R. RINALDI, *Niccolò Machiavelli, autore senza destinatario*, in AA. Vv., *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol. II, pp. 1345 sgg., in particolare il capitolo *Il letterato, l'utopista, lo storico*, pp. 1374-1392. Si veda inoltre G. M. ANSELMINI, *La sfida di Machiavelli, in L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento* cit., pp. 121-167 e in particolare *Machiavelli storico e l'insurrezione di Prato tra narrativa e storiografia*, pp. 161 sgg.

a conferma di una sostanziale sintonia con il proprio tempo. Da sottolineare, inoltre, l'innovazione legata agli *Elogia clarorum virorum*, del '46, in cui ogni biografia è illustrata da un'immagine, un ritratto che la precede, così come è seguita da un epigramma latino, rispetto al quale il testo in prosa si pone quasi come didascalia, mentre colpisce l'attenzione del Giovio, proprietario di una celebre collezione di ritratti, per la fisionomia dei personaggi²⁶.

Uno stretto rapporto con il proprio tempo caratterizza anche le opere di Francesco Guicciardini (1483-1540), se è vero che sia la *Storia d'Italia*, sia i *Ricordi* furono pubblicati postumi. Il tema della «corruttela oggi nel mondo» non conduce il diplomatico e uomo di stato fiorentino ad assumere posizioni da moralista, come gli «scrittori antichi», né da «riformatore utopico»: opta per proporre «cose ragionevoli», come minor lusso, il rifiuto di guadagni illeciti, e, rivolgendosi alla classe politica, l'istituzione di una milizia non mercenaria, in sintonia con le istanze avanzate da Machiavelli, e l'esaltazione di valori insiti nella fiorentinità, come la libertà, «propria e naturale della città nostra». Così, dal *Discorso di Logroño* al *Dialogo del reggimento di Firenze*, in cui la possibilità di un discorso astratto cede il passo alla condanna del malgoverno dei Medici, compreso Lorenzo, tema centrale nel carteggio con Machiavelli degli anni 1525-27. Così, dalle *Storie alle Cose fiorentine*, queste ultime successive al sacco di Roma del '27, con il loro tono spesso ironico, reso più efficace dal lessico colloquiale e dal carattere non epico della rievocazione storica, definita da Guglielminetti «familiare». Fino alla svolta segnata dalla *Storia d'Italia* in venti libri e oltre duemila pagine, opera che raccoglie e organizza una folta messe di scritti precedenti e abbraccia gli anni dalla morte di Lorenzo e dalla calata di Carlo VIII, considerata come un evento fatale, alla morte di papa Clemente VII, oggetto di sarcasmo da parte dell'autore. Secondo una consolidata tradizione umanistica, autore e attore del racconto coincidono e, benché l'autore parli di sé in terza persona, non mancano momenti di aperta identificazione, in cui viene a cadere del tutto la distanza «temporale ma anche morale» attribuita da Bachtin alla letteratura epica.

Come annota Guglielminetti, «Guicciardini ritorna praticamente a scrivere qualcosa di analogo alle *Storie fiorentine*: una storia militante, ma questa volta nella posizione di chi ha subito il corso degli eventi, ed a cui non rimane che una sorta di 'vendetta allegra'. (...) La 'maestà della storia' tende a incrinarsi, quindi, a mano a mano che il tempo presente e il tempo della scrittura coincidono, ma non fino al punto da rimettere in discussione lo strumento espressivo che l'ha resa trasparente», cioè il linguaggio, sospeso fra il parlato fiorentino e una lingua colta, intessuta di latinismi e termini cancellereschi con sapiente consapevolezza, confermata dalla frequentazione assidua delle *Prose della volgar lingua* del Bembo, opera della quale Guicciardini realizzò estratti²⁷.

²⁶ Cfr. RINALDI, *Niccolò Machiavelli, autore senza destinatario* cit., pp. 1389-1392.

²⁷ Su Guicciardini, cfr. M. GUGLIELMINETTI, *Francesco Guicciardini. La Storia, la morale, la politica*, in *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol. III, *Manierismo e Barocco*, pp. 75-124, in particolare pp. 75-92. Cfr. inoltre G. M. ANSELMINI, *Francesco Guicciardini: riflessione politica, esperienza vissuta e memoria storica*, in *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento* cit., p. 168-172.

Altre opere storiografiche pressappoco coeve e nate entro i confini fiorentini rimasero, per lo più per ragioni politiche, inedite per lungo tempo, quasi a confermare il dissidio fra il presente e il passato, non sanato dalla narrazione fra letteratura e storia: così i *Commentarii* di Filippo de' Nerli (1485-1556), consegnati dal figlio dell'autore ai Medici nel '74, ma pubblicati solo nel 1728, sul finire della dinastia medicea; così le *Istorie fiorentine* di Bernardo Segni (1504-1558), pubblicate nel 1723; quelle di Benedetto Varchi (1503-1565) uscite nel 1721; quelle di Iacopo Nardi (1476-1563), savonaroliano e presente nella rivolta antimedicea del 1527, pubblicate entro la fine del secolo, a vent'anni dalla morte dell'autore, nel 1582, ma a Lione. O ancora, *l'Istoria fiorentina* di Jacopo Pitti (1519-1589), rivolta anche agli eventi più recenti fino al 1529, ma pubblicata nel 1842. Molte opere, come quella del Segni, con la descrizione degli orrori della tirannia di Alessandro de' Medici, e quella del Nardi, tradiscono un impianto dichiaratamente moralistico, più che politico, attraversato dai cupi bagliori delle storie di violenza e morte fra manierismo e barocco, nonostante la sensibilità nei confronti del mito del «repubblicanesimo felice», particolarmente apprezzato durante il Risorgimento, dal D'Azeglio del *Niccolò de' Lapi* e dal Guerrazzi²⁸.

Il modello storiografico dominante, con Polibio, è quello di Tacito, portatore del dubbio sul governo delle «cose umane», assunto più «dalla fortuna e dal caso» che «da ragione e giudizio», e tradotto – gli *Annali*, le *Storie* e le opere minori – a fine secolo, da Bernardo Davanzati, altro accademico fiorentino (1529-1606), molto apprezzato, fra Sette e Ottocento, da Alfieri, Giordani, Foscolo, Leopardi, Tommaseo. Frequenti, tuttavia, sono i prestiti dagli antichi cronisti fiorentini, compreso Giovanni Villani. Il Varchi, in particolare, si definisce «spettatore» del «teatro» della storia e non attore, «strione», come Guicciardini, che viene a costituire il suo idolo polemico.

Minor successo postumo del Davanzati riscosse *l'Istoria d'Europa* (dall'887 al 994) di Pier Paolo Francesco Giambullari (1495-1555), accademico vicino a Cosimo de' Medici, in polemica con il Varchi per aver sostenuto, nel dialogo *Il Gello*, la tesi dell'origine aramaica della lingua italiana; valorizzato dal Giordani, che lo accostò a Erodoto e apprezzò le sue suggestive notazioni geografiche, tratte da Olao Magno, ad anticipare le descrizioni di Tasso dei regni del Nord, Norvegia, Svezia, Gotia.

Si prescinde, ovviamente, da una folla di altri storiografi, attivi a Venezia come Paolo Paruta (1540-1598), o a Napoli come Angelo Di Costanzo (1507-1591) e Camillo Porzio (1526/27-1580); spesso gesuiti, come Agostino Mascardi (1590-1640) e il romano Famiano Strada (1572-1649); spesso contemporaneamente storiografi e romanzieri come Maiolino Bisaccioni (1582-1663) e Luca Assarino (1602-1672); o storici militanti e compilatori di notizie, autori di storie monumentali, «colossali trattazioni», secondo la definizione di Croce, come il parmense Vittorio Siri, ormai in pieno Seicento (1608-1685); alcuni di grande successo, come Guido Bentivoglio (1577-1644), autore di una *Storia della guerra*

²⁸ Marziano Guglielminetti si sofferma sugli storiografi minori in *Francesco Guicciardini. La Storia, la morale, la politica*, in *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol III, pp. 98-105; sugli storici della Controriforma (Daniello Bartoli e Sforza Pallavicino), ivi, pp. 138-142.

di *Fiandra* e di *Memorie*, in realtà profondamente segnate dalla visione secentesca del «viver del mondo» come «finto inganno» e, in particolare, come Arrigo Caterino Davila (1576-1631), autore di un'altra opera volta oltre i confini d'Italia, quella *Istoria delle guerre civili di Francia*, edita l'anno della sua morte e venduta in oltre ventimila copie, anche in territorio francese, a segnare l'affermarsi di una concezione «moderna» dello scrivere e del comunicare l'opera storiografica²⁹.

Come sottolinea Anselmi, «la storiografia umanistica e rinascimentale, troppo spesso snobbata dalle moderne scuole storiche positivistiche o neopositivistiche, è in realtà terreno privilegiato per sperimentare nodi epistemici che diverranno cruciali nella modernità: ovvero quale nesso tra verità e discorso, quale statuto per il narrare storiografico, quali procedure di dimostrazione e di prova per certificare la veridicità di quanto narrato, quali apparentamenti e quali distanze con le altre forme narrative e infine, ma non per ultima, quale esemplarità possibile per la storia degli eventi come per le vite dei loro protagonisti». Non può che risultare di grande suggestione l'idea che anche il moderno romanzo storico ottocentesco e romantico si ricollegli ai testi storiografici rinascimentali, attraverso la lezione settecentesca di Vico e del Muratori, editore, nei *Rerum Italicarum Scriptores*, di opere rinascimentali, così come l'intuizione di un rapporto di continuità fra l'«assillo manzoniano del vero», rispetto al verisimile, e la tradizione storiografica, al di là degli influssi della filosofia rosminiana³⁰.

Se l'idealismo novecentesco e Croce in particolare hanno enfatizzato il significato dell'opera di Vico (1668-1744), il suo successo, in particolare al di fuori dei confini del regno di Napoli, fu davvero notevole, andata perduta la *Scienza nuova in forma negativa*, composta fra 1723 e 1724, in particolare con la *Scienza nuova prima*, stampata a Napoli nel '25, e con l'edizione definitiva del '44, da ritenersi, secondo Cerruti, con il *Triregno* di Giannone, «fra le cose più alte espresse dalla cultura italiana fra terzo e quarto decennio del Settecento», per lo sforzo di «comprendere, in un quadro d'insieme, entro una prospettiva di universalità (...) la storia dell'uomo nella dinamica insieme complessa e lineare del suo prodursi». Da uno stadio iniziale di «errore, bestialità, fierezza, marciume, sangue», l'approdo a una «repubblica» di «uomini onesti e dabbene» avviene in un «susseguirsi di cicli possibili di ascese e ricadute», nelle tre età, degli dei, degli eroi e degli uomini³¹. Una profonda «esigenza storiografica» muove anche Giannone (1676-1748), nella stesura

²⁹ Cfr. V. MALTESE, *Polibio*, in Aa. Vv., *Storia della civiltà letteraria greca e latina* cit., vol. II, pp. 237-244; I. LANA, *Tacito*, ivi, pp. 1004-1022. Per un quadro complessivo delle fonti classiche, si è visto anche il contributo di L. FIOCCHI, *Tito Livio e gli storici minori di età augustea*, ivi, pp. 741-756. Per la ricezione degli stessi fra Cinque e Seicento, cfr. ancora M. GUGLIELMINETTI, *Altri storici di Firenze dopo il ritorno dei Medici*, in Aa. Vv., *Storia della civiltà letteraria italiana* cit., vol. III, pp. 98-105, in cui si sofferma su Bernardo Davanzati, Pier Francesco Giambullari e altri.

³⁰ ANSELMI, *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento* cit., p. 15. Si veda in particolare il capitolo *Il lungo Rinascimento: letteratura e istituzioni nell'età barocca*, ivi, pp. 195 sgg.

³¹ Su Vico, cfr. M. CERRUTI, *La cultura della crisi e della ricerca fra tardo Seicento e primo Settecento. Il Regno di Napoli. Giambattista Vico. Pietro Giannone*, in Aa. Vv., *Storia della civiltà letteraria italiana*, vol. IV, *Il Settecento e il primo Ottocento*, Torino, UTET, 1992, pp. 7-22.

della *Istoria civile del Regno di Napoli*, pubblicata fra 1721 e 1723, ricostruzione dei rapporti fra il potere politico-civile, l'«imperio» e il «sacerdozio», e nel *Triregno*, composto dopo l'allontanamento da Vienna nel '34, al termine degli undici anni, successivi alla pubblicazione dell'*Istoria*, trascorsi alla corte dell'imperatore Carlo VI, fino all'ascesa al trono di Carlo di Borbone. Anche alla base del *Triregno*, con la sua cupa visione della realtà, giudicata «tenebroso caos», è l'attenzione al rapporto fra potere politico e religioso, nel tentativo, come Giannone scrive nell'autobiografia, composta nel carcere di Miolans durante i lunghi anni di prigionia, dopo la sua cattura, di «investigare», tramite la storia, «la fabbrica di questo mondo e degli antichi suoi abitatori»³².

Il discorso potrebbe estendersi ad altri autori significativi nel corso del Settecento, a partire da un intellettuale erudito per formazione filologica e antiquaria come Ludovico Antonio Muratori (1672-1750), direttore della Biblioteca Ambrosiana dal 1695, sensibile alla ricerca storiografica, in particolare in ambito medievale, concretizzatasi, fra 1744 e '49, negli *Annali d'Italia*, ritenuta opera importante, non solo in ambito italiano, per l'attenzione alle vicende politico-diplomatiche affrontate con pacatezza di stile³³.

Si è detto, in apertura, della *Prosa seconda* del *Misogallo* di Alfieri, in data 24 gennaio 1793, sintesi del rapporto fra intellettuale e storia, scaturita dall'esperienza del poeta, testimone e protagonista della fine di un mondo. Alfieri, con la consueta lucidità, fissa un paradigma entro il quale delinea, per contrasto, la propria immagine di poeta: «Io non iscriverò, certo, storie: sì perché niuna delle cose ch'io vedo, merita storia; sì perché non sento in me quel carattere disappassionato, che necessario si reputa per veridicamente narrare: ancorchè io sia convinto appieno in me stesso, che l'uomo disappassionato non possa far cosa alcuna perfettamente.» È «l'amore della verità», come egli precisa immediatamente dopo, «la passione animatrice dello storico», oltre alla «passione della gloria». E questo, pur nella consapevolezza di essere stato testimone di molta storia: «Lascierò dunque ad altri l'impresa di storicamente narrare varj avvenimenti di cui sono stato testimone oculare in Francia, poiché non ho avuta io l'impassibilità di mirarli con occhio indifferente», nonostante la «sola passione del vero bene degli uomini» e la «pre-dominante passione fierissima per la civil libertà»³⁴.

Non si potrebbe intendere il rapporto con la storia in Alfieri, ma anche in Manzoni, senza tener conto del pensiero storiografico illuministico, nutrito, come quello di Condorcet, da un certo utopismo, e, nel contempo, senza considerare la forza del pensiero romantico, inteso come «letteratura del vero» in età risorgimentale, ferma restando, anche in Manzoni, appassionato storico del Medioevo (si pensi al *Discorso sui Longobardi*), la distinzione fra poeta, cioè scrittore d'invenzione, e storico, teorizzata nella *Lettre a Chauvet*, da ritenere, per l'attenzione ai problemi di teoria letteraria, «il manifesto della letteratura fondata sulla storia». In particolare, al poeta resta un ampio spazio, non oc-

³² Su Giannone, cfr. *ivi*

³³ Su Muratori, cfr. *Id.*, *L'area padano-veneta. Ludovico Antonio Muratori. Apostolo Zeno. Scipione Maffei. Antonio Conti*, *ivi*, pp. 30-37.

³⁴ Cfr. nota n. 1.

cupato dallo storico, per completare la storia: l'intuizione e la descrizione dei sentimenti sottesi alle azioni degli uomini, «complete l'histoire, en restituer, pour ainsi dire, la partie perdue»³⁵.

Con una divaricazione, parallelamente al crescere di importanza degli studi storici, sempre più assimilabili a una scienza, sarà il genere del romanzo, fra Sette e Novecento, a farsi portatore della dialettica fra presente e passato, mutando via via prospettiva, dalla settecentesca percezione soggettiva della storia, intesa come racconto di una vita (dal *Robinson Crusoe* di Defoe a *I viaggi di Gulliver* di Swift, al *Tristram Shandy* di Sterne) alla visione provvidenziale della storia in Manzoni, o della storia come specchio del presente (fra gli altri *I miserabili* di Victor Hugo e *I Malavoglia* di Verga) e, ancora, alla storia come nostalgia di valori perduti e luogo di frattura fra generazioni (*Cento anni di Rovani* e *Le confessioni di un Italiano* di Nievo; *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, ma anche *I Buddenbrook* di Thomas Mann). È un mutare progressivo del campo, avviato dalla ricerca della coscienza individuale (in Pirandello, ma anche ne *La coscienza di Zeno* di Svevo), spinto fino alla frantumazione di ogni certezza, nell'acuirsi dello smarrimento dell'uomo moderno (si pensi a Proust, ma anche all'*Ulisse* di Joyce e a *L'uomo senza qualità* di Musil).

È la ricerca di quella «parte perduta», indicata da Manzoni, a rinnovarsi nel tempo, mutando ma restando fedele a se stessa, lungo il confine fra Letteratura e Storia, cioè la descrizione dei sentimenti che hanno accompagnato le azioni degli uomini, come sembra richiamare, in sintesi, a distanza di anni, Montale: «L'argomento della mia poesia (e credo di ogni possibile poesia) è la condizione umana in sé considerata; non questo o quello avvenimento storico»³⁶.

Carla Forno
Direttore Fondazione Centro Nazionale di Studi Alfieriani
info@fondazionealfieri.it

³⁵ Si rimanda al contributo di A. FABRIZI, *Manzoni e la «parte perduta» della storia*, in *Manzoni storico e altri saggi sette-ottocenteschi*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2004, pp. 3-66, ma si vedano anche le «note manzoniane» a pp. 67-81.

³⁶ ID., *Un Manzoni «montaliano»*, ivi, pp. 74-81.